

Consultazione, consigli generali: intervista a Rastrelli

«Andiamo a Firenze per contare di più, non per contarci»

ROMA — Malgrado fosse sabato, anche ieri le calcolatrici degli uffici organizzativi delle tre confederazioni hanno battuto cifre e percentuali da vigilia dell'assemblea dei Consigli generali a Firenze, si continua a tirare le somme della consultazione. Somme contabili e politiche, anche ai punti specifici e ancora di controva valutazione. Ad esempio, sul fondo di solidarietà. La CISL che considera questa proposta una propria creatura, ha cercato scontri percentuali, con l'obiettivo — è esplicito in un comunicato stampa — di «fare giustizia di un po' di "polveroni" che da qualche parte si è cercato di fare circa una presa "messa in discussione" del fondo da parte delle assemblee».

Guardiamo ora il tabulato: 18,45 dei votanti avrebbe chiesto che la contribuzione sia volontaria ed individuale, 18,99% di quanti si sono pronunciati sarebbe contro il fondo; se poi si considera l'insieme degli emendamenti votati su questo capitolo della piattaforma, la percentuale complessiva è quella del 18,64. Anche accettando questo metodo di valore, crediamo non si possano sottovalutare cifre che esprimono tensione critica, se davvero la consultazione non è un'operazione ragionieristica.

«Siamo tutti convinti della necessità di trarre a Firenze un bilancio politico dello stato di salute del sindacato», dice Gianfranco Rastrelli, segretario confederale della CGIL. Sul suo tavolo di lavoro sono sparse tabelle e verbali. Ecco il bilancio — ancora parziale — di 27.172 assemblee: i «sì» risultano 1.341.961 (il 79,1% dei votanti, il 69,9% rispetto ai partecipanti), 234.235 i «no», 118.314 gli astenuti.

«C'è una sicura maggioranza — sottolinea Rastrelli — a favore della piattaforma. Ma anche da molte delle emendamenti è sicuramente un fatto positivo. Non possiamo sottovalutare forme e contenuti critici dei consensi ed anche dei dissenzi. Non abbiamo voluto un referendum ma una consultazione e come tale deve essere valutata dai Consigli generali».

«L'ad ed omnia, quindi? «Sì, è la natura stessa di questo appuntamento ad imporlo. Si ricollega, infatti, ai momenti più significativi della storia del movimento sindacale. Ricordo l'assemblea dell'Eur. Ebbene, in quella occasione furono coinvolte molte di 10 mila aziende. Questa volta, se davvero la consultazione è stata ai lavoratori di quasi 34 mila aziende (più di quante noi stessi avessimo previsto) di pronunciarsi. E stato un grande fatto di democrazia, i cui effetti non si esauriranno certo a Firenze».

Rastrelli, quali sono le prime riflessioni? «Gli ultimi dati dicono che alla discussione ha partecipato il 49% dei lavoratori interessati. È il segnale di un allentamento del rapporto democratico. Potremmo constatare dicendo che la percentuale non è inferiore a quella di precedenti occasioni, anche contrattuali, oppure che questo costante e creativo con i lavoratori attraverso strutture unitarie più solide. Anche in questa occasione abbiamo visto che l'anelito al cantante della riforma del sindacato è il consiglio di zona, cioè la struttura che consente alla grande fabbrica di proiettare le proprie tematiche e le proprie conquiste nel territorio e viceversa».

Nella consultazione che hanno inciso le scelte delle singole confederazioni? «I consensi e dissenzi non sono ripartiti tra organizzazioni e nemmeno tra le componenti politiche delle singole confederazioni. Non ci sono state divergenze di bandiera, ma un dibattito tra lavoratori e sindacato. Di questa realtà Firenze sarà sicuramente uno specchio».

«Noi, anzi che la conta possa avvenire a Firenze? E perché? Andiamo a Firenze per contare di più come sindacato e non per contarci. I consigli generali offrono l'occasione per tradurre in carica democratica la tensione critica espressa dalla consultazione. Lo abbiamo già detto insieme a Firenze ai rappresentanti dei delegati. Il problema è più

toratori, di quelli che hanno votato sì, ma anche di quelli che hanno votato contro o si sono astenuti o non hanno partecipato ai voti».

Significa che la piattaforma sarà cambiata?

«Significa che la piattaforma dovrà tenere conto delle realtà della consultazione. Sono state fatte proposte che vanno accolte nel loro significato e nella loro sostanza politica. Questo non solo è possibile, ma necessario se vogliamo rinvigorire il sindacato e rilanciare la sua strategia di cambiamento».

Credi che possa cambiare l'asse della piattaforma? Nei giorni scorsi si è detto che il problema non è tanto il costo del lavoro bensì il posto di lavoro... «A me sembra una contrapposizione artificiosa. La consultazione ha semmai sottolineato il contrario: non si può combattere l'inflazione sacrificando l'occupazione. L'occupazione è e resta al primo posto. I lavoratori non sono insensibili all'autodeterminazione salariale in funzione di obiettivi prioritari di investimento e di occupazione. Chiedono, però, atteggiamenti coerenti e garanzie precise alle controparti politiche e sociali».

«C'è un problema di frontiera, di riflettere sull'intercambio politico tra intervento statale, assistenzialismo e fenomeni di arretratezza all'interno del Mezzogiorno».

«Andremo alla stretta decisiva col governo e con il padronato per tornare dai lavoratori? «Noi, anzi che la conta possa avvenire a Firenze? E perché? Andiamo a Firenze per contare di più come sindacato e non per contarci. I consigli generali offrono l'occasione per tradurre in carica democratica la tensione critica espressa dalla consultazione. Lo abbiamo già detto insieme a Firenze ai rappresentanti dei delegati. Il problema è più

Pasquale Casella

Merloni va a Cosenza travestito da Brambilla

Dal convegno della Confindustria sul Mezzogiorno esce una sola ricetta: il liberismo. Critiche allo «statalismo» e ai sindacati - Interventi di Chiaromonte, Garavini e Signorile

Dal nostro inviato

COSENZA — L'imprenditore al centro dello sviluppo meridionale: il convegno della Confindustria, pur costituendo un'importante occasione di dibattito, non è riuscito ad andare più in là di questa ripetizione in chiave liberistica dello sviluppo meridionale. Ciò emerge soprattutto dalla riflessione della Confindustria sui fenomeni di espansione industriale in ampie fasce del Mezzogiorno (il versante adriatico, per esempio). Progetti di sviluppo industriale «spontaneo» che vengono presi — lo hanno sottolineato nei loro interventi il responsabile per il Mezzogiorno della Confindustria Marano e il presidente Merloni — come indicazioni generali per le forze produttive del Mezzogiorno: come punto di riferimento fondamentale della «proposta meridionalistica» degli imprenditori.

La Confindustria, in sostanza, ieri a Cosenza ha voluto lanciare un «messaggio di impegno meridionalista» caratterizzando il suo intervento con generiche accuse al «intervento statista» e ai sindacati, ed evitando di riflettere sull'intercambio politico tra intervento statale, assistenzialismo e fenomeni di arretratezza all'interno del Mezzogiorno.

Il schema dell'intervento di Merloni è stato infatti il seguente: lo sviluppo meridionale è stato e sarà sempre un fatto di Stato, ha affidato soltanto assistenzialismo e inefficienza, dunque è fallito. Ad un certo punto — ha detto Merloni — «un nuovo Mezzogiorno ci ha colti di sorpresa. Senza clamori, cioè si è sviluppato spontaneamente una diffusa imprenditorialità. Ecco dunque la strada da seguire per arrivare a unificare il mercato nazionale dal lato dell'offerta».

Sessanta e Settanta (fondamentalmente basato su un massiccio trasferimento di risorse gestite dallo Stato) ha prodotto sprechi, inefficienze (cui si aggiunge la crisi attuale in settori industriali di base) e ha permesso la costituzione di un gigantesco sistema di potere (politico-finanziario) clientelare e assistenziale. Ma ciò non è un caso: si tratta di una scelta «politica», fatta da settori delle classi dominanti. E questo la Confindustria lo sa benissimo. «Perché non denunciate anche questi «lacci» — ha affermato Gerardo Chiaromonte nel suo intervento, rivolgendosi al presidente della Confindustria Merloni.

Resta tuttavia il problema di definire il «nuovo Mezzogiorno» — come lo ha chiamato Merloni. Semplificando: è possibile ritenere — sulla base delle esperienze in atto — che una spontanea crescita di piccola imprenditoria possa resistere e svilupparsi senza 1) il permanere di un consistente intervento statale (agevolazioni, ricerca scientifica e tecnologica, servizi eccetera); 2) una volontà politica di trasformazione che spenzi un sistema politico-clientelare in certi casi anche di ruolo di «cassa di sofferza» qualunque tipo di sviluppo economico.

E a queste domande che deve rispondere la Confindustria e non — come ha fatto il presidente delegato della Fiat, Cesare Romiti — indicando nel sindacato «l'ostacolo» principale artefice di un clima genericamente antiproduttivo nel Mezzogiorno.

La contraddizione tra la scelta meridionalistica della Confindustria ed il complesso delle indicazioni emerse dal convegno è stata sottolineata appunto da Gerardo Chiaromonte. «Rispetto alle posizioni espresse al convegno di Genova, dove gli imprenditori sottolinearono la necessità

della programmazione, oggi noto un certo ripiegamento, ha affermato Chiaromonte. In sostanza, non si può non riportare il problema del Mezzogiorno alla programmazione nazionale dello sviluppo industriale. E questo per due motivi: 1) la crisi industriale del paese (che comporta un forte intervento pubblico nei campi dell'energia e della ricerca) potrebbe stroncare sul nascere lo sviluppo del sud; 2) il rischio che si presenta è che il processo di ristrutturazione industriale in atto nel Nord distolga gran parte delle risorse destinate al Mezzogiorno verso le zone forti dell'apparato produttivo.

Ecco, dunque, ha affermato Chiaromonte, la necessità della programmazione (uno dei cardini essenziali della proposta economica del PCI) anche per gestire il flusso di risorse aggiuntive verso il sud, dopo l'irripresabile superamento della fase dell'intervento straordinario.

Anche Sergio Garavini ha sottolineato come la Confindustria si è presentata al convegno con una proposta fortemente riduttiva che mette in ombra le scelte per la programmazione e il ruolo dello Stato pubblico. Un quadro, in sostanza, che non può non ripercuotersi negativamente sul piano delle relazioni con il sindacato.

Il ministro per il Mezzogiorno Signorile, concludendo il dibattito, ha sottolineato, anche lui, l'accento sul nodo della qualificazione della spesa pubblica, soprattutto in riferimento alla lotta all'inflazione. Ma la qualificazione della spesa pubblica è la grande questione politica dello sviluppo delle regioni meridionali. Proprio su questo punto — anche in relazione al dibattito sulla nuova legge per il Mezzogiorno — si verificerà l'orientamento delle forze politiche.

Marcello Villari

«La spartizione Enoxi-Montedison lascia aperti tutti i problemi»

Presenza di posizione della Fulc sul piano per la chimica di base - L'Eni rischia di esser tagliata fuori e di diventare una «super-gepi» - Gravi preoccupazioni per i livelli di occupazione nell'intero settore

ROMA — Il sindacato l'altra sera ha votato di sì a un piano di lavoro che è stato consegnato in mano da De Michelis e Marcora e il «giocattolo» del piano chimico: mercato spartito, produzioni ben divise tra Enoxi e Montedison, stabilimenti che passano di mano, linee e impianti che si mescolano. Adesso la Fulc, quel «giocattolo» ha iniziato a smontarlo pezzo dopo pezzo, per capire cosa significherebbe tradurre in pratica quello che sulla carta sembra così preciso ed ordinato. E le sue preoccupazioni si ripresentano con tanta insistenza che succede dei posti di lavoro? chi paga — e quanto paga — per questo rimescolamento di carta? E ancora, che garanzie reali dà ad una operazione così impegnativa (anche economicamente) una Montedison che dice di volersi impegnare nella chimica primaria secondaria ma che è al disastro finanziario?

La delegazione dei tre segretari Fulc che ha partecipato all'incontro al ministero dopo aver lasciato il palazzo di via Veneto è corsa subito all'hotel Universo dove erano ancora riuniti i delegati dei grandi gruppi chimici. E stata una riunione breve: sono state illustrate le cose dette dai ministri e approvate dai presidenti di Montedison, Eni ed Enoxi. Per il sindacato quella dell'altro ieri era la prima riunione della commissione per la chimica di base. Ci si è arrivati dopo che per un mese ministri e aziende

avevano discusso su tavoli privati con un piano di lavoro che è stato consegnato in mano da De Michelis e Marcora e il «giocattolo» del piano chimico: mercato spartito, produzioni ben divise tra Enoxi e Montedison, stabilimenti che passano di mano, linee e impianti che si mescolano. Adesso la Fulc, quel «giocattolo» ha iniziato a smontarlo pezzo dopo pezzo, per capire cosa significherebbe tradurre in pratica quello che sulla carta sembra così preciso ed ordinato. E le sue preoccupazioni si ripresentano con tanta insistenza che succede dei posti di lavoro? chi paga — e quanto paga — per questo rimescolamento di carta? E ancora, che garanzie reali dà ad una operazione così impegnativa (anche economicamente) una Montedison che dice di volersi impegnare nella chimica primaria secondaria ma che è al disastro finanziario?

Il lavoro di valutazione non sarà certo semplice ma dalla Fulc arrivano primo giudizio. «L'ipotesi di intesa — ha detto il segretario nazionale Sergio Cofferati — tra le aziende chimiche per il riassetto di base, che il governo ha presentato ieri alla Fulc, mostra gravi limiti e riconferma tutte le preoccupazioni già espresse nel recente passato dal movimento sindacale. In primo luogo l'assenza della razionalizzazione delle materie plastiche e dell'etilene, separata dalla definizione del ruolo di ciascun gruppo della chimica secondaria e fine e della qualificazione della ricerca, impedisce la fissazione del ruolo strategico di ciascuna azienda. Problema che diventa ancora più grave se si considera il precario stato finanziario della Montedison e dell'Enoxi».

«L'ipotesi di razionalizzazione proposta — continua Cofferati — riconferma poi la riduzione di occupazione negli stabilimenti meridionali di Brindisi e Priolo, e in quello di Ferrara, senza soluzioni alternative credibili. A ciò si aggiunge l'assoluta mancanza di garanzie delle eccedenze occupazionali eventuali sull'area pubblica, consegnando e a Montedison e all'Enoxi situazioni ottimali di gestione degli impianti. Il confronto, all'interno della Commissione ministeriale, che si apre la settimana prossima, a cominciare da martedì dovrà pertanto mirare a recuperare l'insieme del quadro di riferimento, e solo all'interno di questo definire le scelte di merito».

Alcuni elementi del piano — anche al di là di valutazioni complessive — appaiono particolarmente pericolosi. Ad esempio il passaggio delle linee di produzione dell'etilene dovrebbe a Brindisi dove gli impianti per il fertene passerebbero all'Enoxi, a Porto Torres dove la Montedison acquisirebbe quelli per il polietilene... dovrebbe avvenire a struttura vuota. In pratica prima si prendono i macchinari più, sulla base di valutazioni economiche e industriali sulle quali le aziende avrebbero l'ultima parola, si decide quanti saranno gli occupati. Preoccupante è anche la situazione dell'Eni-Chimica, che dal patto Enoxi-Montedison è tagliata fuori. La domanda che si pongono i sindacati è se alla fine tra i ricambi dell'Eni-Chimica non ci sarà lo scaricamento sulle spalle dell'azienda pubblica di tutte le situazioni e le posizioni di mercato più svantaggiose. E così fosse l'Eni rischierebbe di diventare una specie di enorme Gepi della chimica.

L'appuntamento — l'abbiamo detto — è per la riunione della commissione che si terrà martedì. La delegazione ristretta della Fulc vedrà nella stessa serata anche delegazioni dei consigli di fabbrica dei petrochimici interessati. Stavolta tutti i passi saranno compiuti a contatto diretto con i lavoratori e per il 10 febbraio è fissata una nuova assemblea del consiglio di fabbrica di gruppo per tirare le fila della discussione.

r. r.



Incontro con Napolitano all'acciaieria di Piombino

PIOMBINO — Si è svolto a Piombino un incontro tra la direzione delle Acciaierie e il compagno Giorgio Napolitano della direzione del partito. Per l'acciaieria erano presenti l'amministratore delegato Trovati, Badile presidente delle Acciaierie Piombino S.p.A. e Costa, amministratore delegato della Finisider. Per il Pci, oltre all'on. Napolitano, erano presenti i compagni Baldassarri segretario del comitato di zona, Marini del comitato di zona, Polidori sindaco di Piombino e il compagno on. Tamburini.

La proposta di politica economica e sociale, i chiarimenti e gli sviluppi successivi all'approvazione da parte del Cipi del piano siderurgico, le questioni ancora aperte in questo momento della siderurgia nazionale, sono stati i temi principali di questo incontro che rientra nel quadro delle consultazioni che il Partito Comunista Italiano sta svolgendo sulla proposta di politica economica e sociale avanzata una mese fa.

Martedì sciopera tutto il Piemonte

Provocazioni padronali per boicottare la giornata di lotta: «chi non viene in fabbrica finisce nella lista dei cassintegrati» - In un anno il 6% dei posti di lavoro in meno e il 12% di sospesi a zero ore

De Michelis contestato dagli operai e Trieste

TRIESTE — La grave crisi dell'industria pubblica del Friuli-Venezia Giulia e al centro dei lavori della conferenza Regione-Partecipazioni statale aperta ieri a Trieste. L'industria di Stato in questa regione 19 mila lavoratori (dei 76 erano 22 mila), in larga maggioranza concentrati a Trieste e nell'Isonzo, ed è proprio l'area giuliana a soffrire il declino più rilevante, analizzato per le difficoltà della siderurgia: navale, ma anche per i problemi siderurgici. Sono questioni del grande sistema di crisi del gruppo meridionale. Il ministro De Michelis ha cercato di sviluppare un discorso all'insegna del realismo, che però non gli ha risparmiato la contestazione di numerosi operai presenti al convegno.

TORINO — Guardate che chi farà sciopero martedì rischia di finire nella prossima lista di «cassintegrati». Cercate di venire prima che facciamo i picchetti. I cancelli delle fabbriche saranno aperti fin da mezzanotte. Anche se vi fermerete a lavoro o a mezz'ora, o al pomeriggio l'intera giornata».

Discorsi del genere, migliaia di operai Fiat se li sono sentiti fare in questi giorni dai loro dirigenti. I più sensibili ricordano che dai tempi di Valletta non si esercitavano pressioni e minacce così pesanti, nel tentativo di far fallire uno sciopero o farlo «scivolare via» senza che lo sviluppo di quel sciopero causi danni materiali in Piemonte oltre mezzo milione di lavoratori di tutte le categorie.

Evidente — hanno commentato ieri in una conferenza stampa i segretari piemontesi della CGIL, Bertozzi, della CISL, Avonto, e della UIL, Ferrero — che qualcuno pensa di trasferire la grande giornata di lotta in una specie di braccio di ferro, in un'occasione per provocazioni. «Risponderemo con pacatezza ed intelligenza — hanno detto i sindacalisti — anche nelle forme di lotta». Ciò

varrà per lo sciopero e per i cinque cortei che dalla periferia di Torino continueranno in piazza San Carlo, dove però Sergio Garavini per la segreteria nazionale CGIL-CISL-UIL.

Se destano legittime preoccupazioni, le manovre padronali sono per noi anche un segnale di quanto sta stata giusta la scelta del sindacato piemontese di proclamare uno sciopero regionale e di aprire una vera e propria vertenza sulla drammatica recessione in atto nel Piemonte, dove in un solo anno si sono persi il 6% dei posti di lavoro nell'industria ed un altro 12% di lavoratori sono stati sospesi a zero ore.

I padroni che ora cercano di passare al contrattacco, dopo essere stati sorpresi dalla riuscita delle manifestazioni torinesi del 3 dicembre (in piazza 25 mila lavoratori di aziende in crisi) e del 16 gennaio (50 mila alla marcia per il lavoro), vogliono continuare a sfruttare la crisi e l'attacco all'occupazione per ridurre il potere contrattuale dei lavoratori. Non a caso la Fiat ha convocato proprio in questi giorni ai consigli di fabbrica che non intendano più costrarsi a tutti i loro programmi produttivi trimestrali, una

Nichilo Costa

Per una settimana camion tutti fermi. Rischiano il blocco anche le industrie

ROMA — C'è ancora una settimana di tempo per evitare la completa paralisi nel trasporto delle merci. La situazione che si sta profilando è drammatica, ma è ancora possibile scongiurare il peggio. E responsabilità del governo il far — afferma un documento della sezione Trasporti del Pci — poiché alla sua competenza fanno capo tutte le decisioni, compresa quella sul regime tariffario, che possono sbloccare la vertenza degli autotrasportatori. La decisione delle associazioni di categoria, Ania, Fai, Fita e Lega delle cooperative, dopo il fallimento di tutti i tentativi di arrivare ad una composizione della vertenza, è scesa da lunedì 8 a venerdì 12 febbraio (a cui vanno aggiunti i giorni di sabato e domenica precedenti e successivi in quanto gli autocarri non possono viaggiare) sarà rispettato il trasporto di tutte le merci, compresi i prodotti petroliferi. All'azione di lotta hanno aderito anche i sindacati dei trasportatori aderenti a Cgil, Cisl e Uil che, fermandosi, però, solo lunedì e martedì 8 e 9 febbraio.

Si tratta — rileva la nota del Pci — di decisioni di grande gravità, che in pratica comportano la paralisi dell'economia italiana e della vita del Paese. Mancheranno i rifornimenti di merci alle città, il carburante e dopo due o tre giorni anche le industrie dovranno ridurre o sospendere la attività. Ma a queste decisioni si è giunti per

la paradossale inerzia del governo a non verificare una drammatica condizione di crisi, tutti gli italiani dovranno fare carico alle autorità che hanno mancato ai loro elementari doveri.

La vertenza degli autotrasportatori (duecentomila aziende) è aperta da anni. Le loro richieste sono state riconosciute, ma le vertenze delle forze democratiche e in gran parte — osserva il Pci — «costituiscono l'applicazione di leggi vigenti sempre disattese dalla amministrazione pubblica al tratta del regime tariffario, del credito, della correzione di iniquità fiscali, dello sveltimento di procedure».

Nel maggio scorso il governo sottocriterio con gli autotrasportatori un accordo. Nessun punto dello stesso è stato realizzato, «tutto marisce nella indifferenza generale, le stesse associazioni di categoria di vertenza, che hanno chiesto di essere ascoltate, non hanno mai presentato una proposta di soluzione».

Il Pci ha preannunciato iniziative nei due rami del Parlamento, in un'occasione ed in particolari competenti di riferire alla Camera e al Senato del loro operato. Giovedì prossimo il Pci ha convocato un incontro con gli organizzatori degli autotrasportatori.

Ambrosiano: Bagnasco guida la riscossa dei «sopravvissuti»

MILANO — Il mercato borsistico è stato dominato anche questa settimana dalle vicende del Banco Ambrosiano e dai profondi rimescolamenti che stanno avvenendo nella mappa del potere dei grandi gruppi finanziari e nei loro schieramenti. Finché questa situazione non decanterà, difficilmente il mercato, malgrado vi siano le condizioni per un rilancio, riuscirà a riprendere quota. Lo si è visto mercoledì, la finanziaria di Antonio Spada e Mario opera da alcune banche e società finanziarie, sfruttando l'ingresso di Orazio Bagnasco nel Banco, non ha avuto alcuna presa, la borsa non ha risposto. I nomi dei grandi lasciano per ora il tempo che trovano. «L'acquisto di Cuccia», da Agnelli a Orlando, è ripartito in due categorie. La prima è quella di ridare fiducia al diffuso azionariato della Montedison e l'altro giorno, quando oltre un miliardo e mezzo di diritti inopinati è stato rovesciato (inutilmente) sul mercato, c'è stata l'esatta misura del fallimento di una ipotesi di salvataggio in partenza.

I cambiamenti di scena al vertice del Banco Ambrosiano, hanno creato nuove contraddizioni e fratture. Lo stesso «uomo nuovo» Orazio Bagnasco (passaporto venezueliano) annuncia entrando nella Banca di Calabria, il proposito di fare del Banco Ambrosiano un punto di coagulo di finanziere-imprenditori sopravvissuti alle burrasche di questi anni. A quali sopravvissuti realmente pensi Bagnasco non si sa, qualcuno gli dice: «brecciani» quelli di Lucchini e Faberi, probabilmente perché già presenti nella Centrale. Di certo si può forse dire che in quel punto di coagulo mancherà De Benedetti (che ha spianato anche il gruppo di Cabassi, cedendo la partecipazione nella Brioichi). Questo per pensare quali convulsioni stanno scuotendo il mondo della finanza dopo la caduta del velo della P2, che ha sequestrato vecchi assetti, creato di nuovi e altri appena suggeriti, che ha messo alle vicende Rizzioli-Corsera.

r. g.

La BNL aumenta il capitale e offre azioni di risparmio

ROMA — Un nuovo statuto della Banca Nazionale del Lavoro è stato approvato dal Consiglio di amministrazione. La modifica riguarda la possibilità di sottoscrivere azioni di risparmio in banca, che, pur essendo emesse di diritto pubblico, amplierebbero progressivamente l'azionariato. Il capitale della BNL verrà ripartito in due categorie: A) La prima, formata da quote ordinarie con diritto di voto, costituisce la categoria di riserva e di garanzia. La categoria di tali quote dovrà essere detenuta dal Tesoro dello Stato, anche in presenza di successori. B) La seconda è costituita da quote di risparmio privilegiata nelle ripartizioni degli utili, fino al 5% e con il diritto di ottenere un utile complessivo del 2% superiore a quello spettante ai titolari di quote della prima categoria. Queste quote non hanno diritto di voto. La categoria delle quote di risparmio è stata ripartita, a sua volta, in due sub-categorie. E cioè: 1) Quote di risparmio speciali, nominative, da assegnare ai dipendenti e ai soci della banca e di tutti i suoi dipendenti.